ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Numero 1 – Gennaio 2006

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928 - Sped. in abbonamento post. art.2 comma 20 / C. legge 662/96 - Filiale di Roma



Sperare è da eroi, ma non se ne può fare a meno

ri

David Maria Turoldo

Ricerca
Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Direttore Responsabile
Angelo Bertani

Direttore
Federica di Lascio
pnf.fuci@tiscali.it

Condirettore
Manuela Sammarco
cond.fuci@tiscali.it

Redazione
Davide Paris
Federica di Lascio
Salvatore Ielpa
Claudia Campone
Alessandro Bertini
don Armando Matteo
Chiara Di Noi
Francesco Paolelli

Direzione, Amministrazione, Redazione
FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma
Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948
E-mail: ricerca@fuci.it

Impaginazione
Silvio Coiante
Giochi Nemei
Via del Leone, 13 - 00186 Roma
Tel. 06.68808370 - www.giochinemei.it

Fotografie
Agenzia Olycom, Archivio FUCI

Stampa
S.G.E. Servizi Grafici Editoriali S.r.l.
Via Leopoldo Micucci, 44 - 00173 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma
n. 361 del 10 luglio 1985

Abbonamenti
Ordinario € 22,00; Enti e biblioteche € 32,00; Sostenitore € 103,00
Fascicolo unitario € 2,50
Versamento sul ccp n. 35038009 intestato a
FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma
indicando la causale abbonamento a Ricerca
Consegnato in tipografia il 16 gennaio 2006

sommario

EDITORIALE

di Manuela Sammarco **pag. 4**

UNIVERSITÀ

Università:
una fotografia con luci e ombre
di Federica di Lascio, Claudia Campone,
Manuela Sammarco **pag. 5**

La FUCI e il riordino della docenza universitaria
della Presidenza Nazionale FUCI **pag. 10**

GRANDANGOLO

Periferie, città... la Francia con il mal di orizzonti
di Claire Barbay **pag. 12**

TESTIMONI

Locri, Palermo e il primato del futuro
intervista a Giuseppe Savagnone **pag. 17**

CHIOSTRO

Lasciarci aprire i sensi al/dal Senso
di Ivan Nicoletto **pag. 22**

MAGELLANO

La fabbrica di Tim
di Elio Girlanda **pag. 27**

Impegni di giustizia
rapporto sul debito 2000-2005
di Tommaso Reggiani **pag. 31**

Il socialismo bianco
di Francesco Paolelli **pag. 32**

editoriale







L'anamorfosi

Quelli che studiano, quelli che scendono in piazza, quelli che cercano di capire che cosa succede loro intorno, quelli che leggono il testo delle leggi, quelli che vogliono correggere non dico il mondo ma perlomeno qualche difetto dell'università, quelli che vorrebbero entrare nella ricerca, quelli francesi che scrivono per quelli italiani, quelli che sollevano gli striscioni bianchi e poi fanno suonare Jovanotti in un paesino della più dimenticata costiera ionica. Se ci si potesse limitare all'indice di questo numero, per un attimo si potrebbe non essere d'accordo con chi definisce la presente come "una generazione senza vento". Non è un modo per portare acqua al proprio mulino: in coscienza, sappiamo che non tutti i giovani viaggiano sempre con lo stesso vento in poppa. Ci sono anche quelli che passano in media quattro ore al giorno con Mtv, quelli che ridono in faccia a quelli che organizzano un incontro sulla riforma universitaria, quelli che preferiscono Tacito. Quelli che in fin dei conti siamo tutti, almeno qualche ora alla settimana.

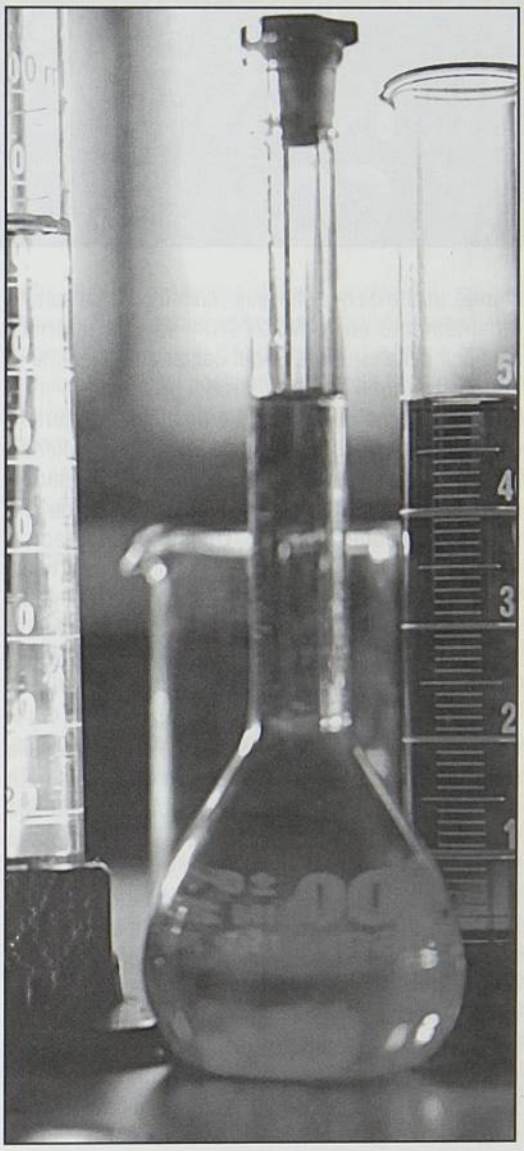
Non s'intende parlare dei giovani, ché si fa già con una discreta frequenza, ma forse farli parlare, ché già si fa più raramente. Non interessa dire chi sono, come sono, quanti sono: semplicemente, per affrancarsi dallo stereotipo di un ipotetico disagio giovanile, si ribadisce, per quanto possa servire, che è utile anche la loro prospettiva al fine di avere la dimensione di un problema, ad esempio di ordine sociale. Non si dice che le nuove generazioni siano in possesso della chiave di lettura privilegiata, innovativa semplicemente perché nuova; piuttosto si pensa che esse assumano un punto di vista differente, dal basso, a contropelo. E' come nell'anamorfosi, quella figura che guardata da postazioni differenti rivela due disegni, uno interno all'altro: senza il movimento tra le posizioni si perde qualcosa. Le prospettive dei ragazzi a volte falsano la realtà, altre volte la leggono in maniera inedita. Esse sono naturalmente portatrici di un approccio diverso, non so se valido ma diverso, ai problemi. E' forse riduttivo pensare che i giovani abbiano solo entusiasmo, quella capacità di vedere un Capitano in un professore. Non sono solo una ventata di aria fresca per chi ha bisogno di carica ma non certo di idee: essi sono, appunto, anche nuove idee.

Non è una delle letture più originali, ma non c'è forse bisogno di più giovani, come sopra intesi? In politica, nel mondo della cultura, in quello del lavoro, per esempio, i meccanismi di ingresso sembrano selettivi, ma soprattutto troppo lunghi. Cioè, predisposti a far invecchiare e a ritardare il rinnovamento, indispensabile nella scienza, nell'arte, nelle istituzioni. Servirebbe forse maggiore schiettezza su una simile questione sia da parte delle generazioni più adulte, sia di quelle nuove. Per le prime, ciò costa accettare uno sguardo non convenzionale, né migliore, né peggiore. Di contro, si può guadagnare un esercizio di tolleranza ai pensieri anche distanti dai propri. Per le seconde, significa uscire più spesso dalla comodità dell'afasia, come si sa fare quando necessario: "Non taceremo! Siamo la voce della vostra cattiva coscienza", scrivevano i ragazzi della Rosa Bianca contro il regime nazista. Non tacere oggi implica un rischio chiaramente molto più leggero di ieri, ma non per questo è meno necessario: serve esprimere un contributo alla soluzione dei problemi, non delegare altri a scorgere nel quadro la seconda figura. Per far questo è importante educarsi a fissare bene l'immagine, quindi entrare in possesso di strumenti adatti per leggere la propria realtà con intelligenza, e cercare una traduzione delle idee in parole coerenti e progetti, in prospettiva del bene comune.

Manuela Sammarco

Università: una fotografia con luci ed ombre

di Federica di Lascio, Claudia Campone, Manuela Sammarco*



■ Che fase sta attraversando l'Università italiana? Sembra difficile formulare una risposta precisa a tale interrogativo. Proviamo ad abbozzare alcune considerazioni, partendo dall'osservazione di quanto sta succedendo intorno e dentro al mondo universitario.
Sempre più scopriamo un'Università interrelata con la società e con soggetti "esterni" come i mass media, il Parlamento, le piazze, attraverso altri soggetti riconosciuti al suo interno: gli studenti, i rettori, i docenti. Un'Università che da un po' di tempo attira nuova attenzione su di sé e che si scopre importante per la vita della società. Partendo da questa prospettiva "sistemica", proviamo a scattare una fotografia ai mesi appena trascorsi: s'intravedono forse i segnali di un rinnovato interesse intorno alla questione universitaria. E' solo un'illusione? Pensiamo ai frequenti articoli comparsi sui quotidiani che per alcune settimane hanno, seppur in diversi modi, descritto quanto stava succedendo in Parlamento in materia accademica (un caso per tutti, l'approvazione del ddl sul riordino della docenza); alle iniziative programmatiche e ai tavoli di discussione promossi da diverse parti (vedi ad es. la Conferenza Nazionale sull'Università svoltasi all'Università Bicocca di Milano il 7 ottobre scorso); alle manifestazioni e alle occupazioni susseguitesi in gran parte degli atenei italiani in autunno; il convegno delle rappresentanze studentesche organizzato dal CNSU a Roma proprio in questi giorni. Un fermento inatteso, forse fatto anche da coincidenze, che è esploso improvvisamente, seppur in maniera disomogenea e contraddittoria, e che inevitabilmente ha colpito chi da sempre si occupa di Università e quotidianamente si scontra con il silenzio dei media e con l'indifferenza dei coetanei al tema.

Le riforme

Procediamo a un veloce riepilogo delle novità che hanno più o meno direttamente scatenato questa nuovo interesse della società per l'Università. Il processo di



riforme, in atto da qualche anno, com'è noto, ha portato recentemente col D.M. 270/04 ad una ulteriore modifica della struttura (e del contenuto) dei corsi di laurea triennali e magistrali, provocando una sovrapposizione con il nuovo ordinamento tuttora in corso, che non aveva ancora manifestato appieno i propri effetti, non consentendo quindi di pensare a ponderati aggiustamenti direttamente derivanti da una sua applicazione a regime. Questo obbliga ad un riadattamento in itinere del sistema e all'attesa di nuovi tempi di sperimentazione (che hanno effetti negativi principalmente, o forse unicamente, sugli studenti), anche se le modifiche apportate non sono state radicali rispetto al D.M. 509/99.

Oltre a questa novità, assodata ormai da un anno, vi è la delicatissima e intricata questione della riforma dello status giuridico della docenza. Un campo minato questo, che lascia intravedere problemi legati alla categoria dei docenti, intorno a cui spesso ruotano interessi consolidati. I professori che subiscono e rigettano la riforma, quelli che la difendono a denti stretti, quelli che minacciano di non darle applicazione negli atenei, quelli che si organizzano per formulare nuove proposte ai prossimi governi, quelli che si dissociano apertamente dai processi in atto scrivendo per i maggiori quotidiani nazionali: sembra che nel dibattito aperto sui problemi e sulle proposte i protagonisti siano loro, anche se divisi su diversi fronti. Ma dove sono gli studenti?

Quale ruolo per gli studenti?

Gli studenti, un bel dilemma. Coloro che sono i destinatari ultimi del rapido avvicendamento delle riforme, anziché prendere la parola, paiono assenti o indifferenti. Tuttavia, le ultime vicende sembrano smentire questa considerazione. Poco tempo fa si sono susseguite infatti una serie di manifestazioni in tutta Italia riguardo al riordino della docenza, nonché occupazioni prolungate in sostegno alle proteste dei ricercatori. I giornali e le tv hanno registrato numeri esorbitanti di ragazzi coinvolti in un fenomeno che è ogni volta nuovo. Si può dire che questa fotografia corrisponda ad un reale interessamento per il destino dell'Università? Si può pensare che dietro a tutti gli striscioni e agli slogan ci sia un paziente e sano ampio lavoro di informazione su quanto accade tra Parlamento ed Ateneo? A ben guardare, infatti, le piazze si riempiono con grande facilità, segnalando un disagio che non si può eludere, ma all'interno delle aule questi grandi numeri scompaiono improvvisamente. Basti pensare alla scarsa partecipazione alle elezioni universitarie. Il dibattito è sterile, a parte alcune preziose eccezioni: si tratta di un indice del mancato coinvolgimento qualitativo degli studenti, a favore di un coinvolgimento quantitativo e a tratti superficiale. Esso si manifesta prevalentemente e con maggiore facilità all'esterno delle strutture universitarie e delle sedi di confronto istituzionale. A discutere in queste sedi sembra invece che rimangano solamente i docenti. Sicuramente il loro linguaggio spesso chiuso e difficilmente



accessibile non incoraggia la partecipazione degli studenti. In una situazione di questo tipo, appare indispensabile un nuovo, gratuito e disinteressato protagonismo degli studenti in merito ai problemi e alle sfide che l'Università sta affrontando, più largamente consapevole rispetto a quello di oggi. Ciò non è sostenibile isolatamente, ma in accordo con altre iniziative, giudicate positive e volte all'interesse di tutti, siano esse proposte dai docenti o meno. E' dunque necessaria una convergenza di interessi delle due categorie, oggi forse troppo distanti l'una all'altra, e forse dovrebbero essere soprattutto i docenti a riconoscere e a tenere in maggiore considerazione il potenziale contributo dei propri discenti.

Associazionismo e Università

A questo proposito, è bene accennare alla situazione che oggi vive il mondo dell'associazionismo studentesco che non attraversa una delle sue fasi migliori. Tuttavia, in relazione al nostro ambiente ci sembra di poter scorgere qualche lieve segnale di cambiamento: all'interno di associazioni già attive, ad esempio le giovanili di partito, quelle sindacali o legate al mondo cattolico, assistiamo allo sviluppo di un'attenzione sempre più marcata all'università, riconosciuta con maggiore frequenza loro *mission* fondamentale. Si tratta di forme associative che fanno ancora difficoltà a operare tenendo conto della struttura di un'università di massa come la nostra. Infatti, sembra che i momenti più partecipati si registrino non già nelle attività promosse dalle associazioni, ma nei movimenti di piazza e nelle manifestazioni universitarie. Segnali che vivono un solo giorno ma che hanno eco per settimane. In essi possiamo vedere la traduzione del malcontento generale e di una sfiducia nel valore della rappresentanza; ne possiamo cogliere facilmente i limiti, ma se vogliamo essere presenti in università non possiamo ignorarne la portata e le dinamiche di fondo.

La CRUI

Nella complessa arena descritta finora si è fatta largo, tra le maglie mediatiche e istituzionali la CRUI, soggetto che riunisce e coordina i rettori delle università sparse sul territorio. Negli ultimi tempi, la CRUI ha assunto autorevolezza, in particolare attraverso le relazioni annuali sullo stato dell'Università italiana. Sempre più essa sta diventando un soggetto istituzionale influente, pur mantenendo un ruolo marginale a livello decisionale: può esprimere infatti solo pareri non vincolanti rispetto ai provvedimenti ministeriali. Analizzando le sue posizioni assunte da più di un anno a questa parte, si va delineando un problema a nostro giudizio importante. Se si consolida una contrapposizione priva di mediazioni tra il MIUR e la CRUI, è lecito pensare che potrebbero esservi dei problemi nel momento in cui le direttive ministeriali dovranno trovare attuazione. Esemplare sembra ancora il caso del Ddl sul riordino della docenza universitaria, sul quale più volte i rettori si sono dichiarati fortemente contrari: il loro parere è rimasto inascoltato,

con una seria ipoteca dal principio sulla traduzione in atto della riforma. Come non tenere in considerazione i destinatari dei cambiamenti?
Per completare il quadro sul mondo universitario, dunque, vanno sollevati alcuni punti di riflessione in un contesto così dinamico. E' necessaria innanzitutto un'attenta analisi dell'attualità, facilmente ingannevole, per cogliere i segnali positivi all'interno di questa nuova attenzione al mondo universitario di vari versanti della società. In secondo luogo, bisogna evidenziare le opportunità innovative rispetto alle logiche deleterie interne ed esterne al sistema universitario. In ultimo, va inventata una nuova prassi propositiva e collaborativa in cui si possano inserire a pieno titolo gli studenti, in modo creativo ed originale.
Guardando a questa strana fotografia dell'attualità, fatta di luci ed ombre, che ha per pochi momenti rimesso al centro l'Università, sembra importante tenere fisso un obiettivo comune, che va ogni giorno ridefinito e rinnovato: esso dev'essere sempre e per tutti l'interesse dell'Università, cioè della totalità dei soggetti che la compongono, e la salvaguardia della sua missione e dell'importantissimo ruolo, non ancora pienamente rivestito, che essa detiene per lo sviluppo della società.

La riflessione della FUCI in questi mesi

In questo momento in cui l'attenzione di molti è rivolta giustamente al mondo accademico, tra le diverse analisi e proposte avanzate, ci sembra importante recuperare alcune osservazioni che la FUCI ha già sottoposto al suo ambiente, anche per rimettere a fuoco determinati problemi ancora non esser risolti, nonostante i molti dibattiti.
È certo un bene che le discussioni in materia accademica siano uscite dai consueti circuiti, ma esse restano ancora autorefenziali. Per rendere più consapevoli tutte le categorie del mondo universitario su ricordate, sembra urgente un lavoro di larga sensibilizzazione e informazione; ma per convincere che l'interesse dell'università è l'interesse del Paese, c'è bisogno che i luoghi istituzionalmente competenti facciano delle scelte forti in questa direzione: se la questione universitaria sta davvero a cuore essa deve tornare ad animare il dibattito parlamentare, superando la prassi della delegificazione in questa materia. Lo stesso discorso è valido per i finanziamenti: tutta questa fase di riflessione non può portare a nulla di concreto senza un'adeguata copertura economica. Anche alla luce dell'ultima finanziaria, sembra un segnale di schizofrenia insistere sull'importanza dell'università a parole e poi non aumentare i soldi ad essa destinati o approntare riforme a costo zero.
Anche il disorientamento all'interno dei nostri Atenei, creato fra l'altro dal giustapporsi di riforme e microriforme, ci sembra possa trovare una soluzione nella stesura condivisa di una legge quadro che disciplini i diritti e i doveri degli studenti e del corpo docente, unico rimedio per rendere tutti gli attori dell'Accademia maggiormente responsabili. Non è quest'ultima solo una richiesta ma un'esortazione che impegna tutti, soprattutto le associazioni studentesche. Queste sembra che possano cogliere come occasioni per un rinnovato protagonismo i numerosi fronti aperti dalle riflessioni degli ultimi mesi (non ultimo quello dello Statuto delle Studentesse e degli Studenti) ma, esse fanno sempre più fatica a conciliare i propri ritmi con quelli proposti dalle riforme didattiche di questi anni. Non sembra un problema di poco conto, all'interno di un quadro dominato dall'indifferenza come quello su descritto. E' una questione che peraltro sembra importante da sollevare anche in relazione alla questione della rappresentanza studentesca e quindi della politica universitaria, per cui è valido lo stesso discorso dell'associazionismo: al momento, questo tipo di assunzione di responsabilità, di per sé esercizio alto di democrazia e preziosa occasione di crescita per un ventenne, comporta un naturale rallentamento, quando



non definitivo arresto, degli studi, a causa dei ritmi dei nuovi ordinamenti. Un disincentivo alla partecipazione diretta, in un momento in cui si avverte l'esigenza di un ridisegno della *governance* all'interno del quale la rappresentanza torna a giocare un ruolo rilevante: sembra questo il tempo di mettere in discussione costruttiva le sue vecchie forme e di pensarne di nuove, più efficaci di quelle attuali.

In ultimo, in una situazione istituzionale confusa, in cui ancora molta strada deve fare il cammino delle autonomie dei singoli Atenei, ci sembra importante non dimenticare l'importanza della legalità, spesso trascurata. In campo universitario, essa è legata soprattutto alla questione degli alloggi e della speculazione sugli affitti agli universitari, problemi riconducibili anche all'assenza in Italia di un sistema di accoglienza per i fuorisede. Di fondo, si avverte la carenza di una forte sinergia tra ente locale e università al fine di garantire canali legali per preservare lo studente, soggetto spesso senza reddito. Apprezzabili sembrano gli sforzi per la costruzione di nuovi alloggi universitari ma per essere realisti, anche in un'ottica di gradualità, bisogna ripartire dalle agevolazioni per i contratti di affitto a studenti e soprattutto scegliere la strada della lotta agli affitti in nero, vera piaga soprattutto nelle grandi città universitarie, tramite sensibilizzazione, incentivi alla legalità per gli affittuari, controlli e sanzioni, eventualmente un monitoraggio dei fuorisede. In secondo luogo, parlare di legalità in ambito accademico significa anche procedere a una seria riflessione sul sistema delle promozioni, che spesso penalizza la meritocrazia, per effetto di raccomandazioni derivanti dai legami familiari con docenti. Un esempio del fenomeno è il recente scandalo verificatosi nell'Ateneo barese: commentando la vicenda, il prof. Torre ha parlato di "neofeudalesimo universitario"1.

Per tutto quanto detto in queste righe, sembra anche per la FUCI si presenti una stagione per tradurre le parole in fatti. Le vie sono molte: il contributo di pensiero, l'impegno dei singoli alla politica universitaria, il dialogo con le altre associazioni, uno sguardo critico sull'attualità per fotografarne luci e ombre. Ma sempre più spesso l'impegno è quello di entrare dentro la foto, più con luci che con ombre.

*Presidenza Nazionale FUCI

1 Alessandro Torre, *Il neofeudalesimo universitario*, "Cercasi un fine" n.4/2005.

La FUCI e il riordino della docenza universitaria

Pubblichiamo in ritardo il testo dell'audizione dei rappresentanti della Federazione Universitaria Cattolica Italiana presso la VII Commissione della Camera dei Deputati, il 12 ottobre 2005, h. 22.00, a proposito del Ddl sul riordino della docenza universitaria, poi approvato.

Prima di procedere all'analisi nel merito del Ddl "Nuove disposizioni concernenti i professori e i ricercatori universitari e delega al Governo per il riordino del reclutamento dei professori universitari" approvato il 26 settembre dal Senato (AS 3497), ci sembra opportuno premettere alcune considerazioni relative al metodo con cui si è arrivati all'approvazione di questo testo.
Siamo convinti che il sistema del maxi-emendamento, in questa come in qualsiasi altra materia, da qualsiasi forza politica venga utilizzato, sia una pratica palesemente anticostituzionale, pensata per aggirare la previsione dell'art. 72 c. 1 della Costituzione. In questo caso peraltro questa "frode alla Costituzione" non è soltanto grave e censurabile in quanto tale, ma è, insieme alla richiesta della fiducia, anche indicativa di un modo di procedere "a testa bassa" da parte del ministero, non tenendo conto dei suggerimenti e delle critiche che provengono dai diversi attori coinvolti all'interno del mondo universitario. Questo atteggiamento diventa ancora più pericoloso e controproducente nel momento in cui il parere che si evita di considerare è quello dei soggetti incaricati di dare concreta attuazione a questa legge. Alludiamo alla netta presa di posizione contraria a questo provvedimento espressa dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane all'interno della Terza relazione sullo Stato dell'Università; da studenti ci domandiamo preoccupati quale sarà il destino di una riforma che vede una così forte opposizione da parte di chi concretamente deve darle vita nei diversi atenei. Le riforme di cui l'Università ha bisogno richiedono un ben diverso grado di condivisione ed è prevedibile che ancora una volta a fare le spese di questo mancata concertazione siano poi gli studenti, primi cittadini dell'università.

Venendo al contenuto del provvedimento alcuni profili ci sembrano particolarmente censurabili.

La valorizzazione del merito è, a detta di chi propone questo ddl, uno dei fondamentali criteri ispiratori di questa riforma, ed in particolare quello che giustificherebbe il ritorno ad un sistema centralizzato di selezione del personale docente. Anche prescindendo dal fatto che è tutto da dimostrare che questo tipo di selezione possa garantire meglio dell'attuale la valorizzazione i meritevoli, le riserve di posti di cui alle lettere b), c), d) ed e) del c. 5, sono un'evidente sconfessione del criterio meritocratico che si vuole affermare. Queste riserve infatti creano canali privilegiati che prescindono dal merito e sfavoriscono, ancora una volta, i candidati più giovani. Riteniamo pertanto doveroso che queste riserve siano abrogate nel passaggio del ddl alla Camera.

Un secondo aspetto particolarmente criticabile è relativo al tema della precarietà del posto di lavoro per chi decide di intraprendere la carriera accademica. Si ricordi quanto affermato dalla risoluzione d'iniziativa del sen. Tessitore approvata all'unanimità dalla VII Commissione del Senato il 6 ottobre 2004, che sottolineava la necessità di individuare "nuovi criteri per le procedure concorsuali di accesso alla docenza, tenendo conto che la formazione di un docente universitario chiede stabilità e non precarietà, anche in considerazione dei costi economici e sociali che comporta la formazione di una siffatta figura". E' noto che in Italia il percorso che porta un giovane studioso alla docenza è eccessivamente lungo, privo di garanzie e spesso mal retribuito. Questa legge, sostituendo la figura del ricercatore con quella del titolare di rapporto di lavoro subordinato basato su un contratto di diritto privato a



tempo determinato per un massimo di sei anni (c. 14), non migliora di certo la situazione. In questa nuova figura mancano completamente garanzie idonee ad assicurare che al termine di questo percorso di sei anni, che si vanno a sommare a quelli necessari per il conseguimento della laurea e del dottorato, i meritevoli siano immessi in ruolo. Ugualmente non sono previsti meccanismi in grado di individuare gli inidonei alla carriera universitaria in tempo utile per permettere loro di spendere utilmente le proprie competenze nel mondo del lavoro, senza perdere tempo "parcheggiati" in situazioni senza prospettive in università. Anche qualora questi contratti fossero adeguatamente retribuiti -sul punto peraltro è lecito dubitare-, si tratta comunque di ulteriori sei anni di precarietà, il che ci sembra contraddire apertamente quanto affermato dalla citata relazione Tessitore. Inoltre, la figura prevista dal c. 14 è pensata quale alternativa a quella del ricercatore; il fatto però che fino al 2013 (cfr. c. 7) le due figure coesisteranno rischia di porre in serie i due percorsi (prima i contratti, poi il concorso per ricercatore) aumentando ulteriormente la tendenza ad entrare nei ruoli di professore associato o ordinario in età avanzata.

Forti perplessità inoltre suscitano altri profili, quali lo stralcio della normativa relativa alla valutazione, l'introduzione della figura di professore aggregato di cui non si riesce a cogliere l'utilità, la scarsa valorizzazione del percorso di dottorato. Da ultimo, è triste segnalare come ancora una volta non si prevedano fondi adeguati a sostegno di questo provvedimento (cfr. c. 25); ancora una volta si è scelta la strada della "riforma a costo zero" più volte denunciata dal mondo dell'università e dall'opinione pubblica.

Periferie, città... la Francia con il mal di orizzonti

di Claire Barbay*

■ *Per affrontare lo scottante tema della rivolta nelle banlieues ci è sembrato opportuno cedere la parola ai nostri colleghi della JEC (Jeunesse étudiante catholique), ovvero i cugini francesi della FUCI. Segue lo sguardo di una giovane universitaria d'Oltralpe davanti ai disordini degli scorsi mesi. (La traduzione è di Claudia Campone).*

Dal 27 ottobre all'8 Novembre alcuni quartieri delle città francesi hanno assistito ad alcuni incendi di automobili e cassonetti, di spazi pubblici - una palestra, una scuola, una casa delle culture -. Oltre al fuoco, sono stati raggiunti altri atti estremi: sparatorie e abusi/irregolarità durante le operazioni della polizia. Circa 800 persone per questi fatti si trovano in prigione e un numero considerevole è in attesa di comparizione a giudizio. Ciò nonostante la **quotidianità** della maggior parte dei francesi non ha subito eccessivi cambiamenti: semplicemente gli autobus hanno smesso di correre dopo le 20:00 e si può incontrare più frequentemente la polizia, i CRS (agenti *della polizia repubblicana di sicurezza ndt*), i pompieri. C'è anche chi è andato ad occupare gli spazi pubblici costretti alla chiusura, come le "maisons de quartier" (*case di quartiere*), per mostrare quanto questi luoghi fossero utili alla popolazione che li frequentava ogni giorno.

Banlieues, cités...

Capita spesso di adoperare in modo improprio il termine "banlieue", che deriva da "ban", parola impiegata in riferimento all'autorità di un capo sui suoi domini, e da "leuca" o luogo, usato per designare un'unità spaziale. Ancora, *banlieues* indica un legame essenziale tra territorio periferico e territorio centrale, luogo in cui una volta risiedeva il capo. Il termine, in uso dall' XI secolo, non aveva in origine una connotazione negativa e ancora adesso con esso si possono descrivere realtà spesso diverse tra loro, in cui si possono trovare costruzioni di ogni tipo, padiglioni, case popolari e ville con giardino. I disordini iniziati pochi mesi fa si sono verificati all'interno dei quartieri di città sia nella periferia parigina (ad esempio a Clichy, scenario dei primi agitazioni), sia nei centri urbani (come nel caso di Rouen e Strasburgo).



Un altro termine che è ritornato spesso è stato "cité": la Cité dei 4000 à la Courneuve (quartiere nella periferia di Parigi). Questa espressione indica oggi un insieme di costruzioni apparentemente omogeneo che segna chiaramente la differenza tra le file dei palazzi antichi ben allineati e l'area delle case unifamiliari o di nuova edificazione. Da questa differenza architettonica nasce un doppio **movimento di identificazione** e di rigetto che rende difficile il dialogo tra gli abitanti della "cités" e quelli del resto della città.

Vedere in TV quello che succede sotto casa

I dibattiti televisivi sui media, come ad esempio la trasmissione "Arrêt sur image " su F5 o il settimanale



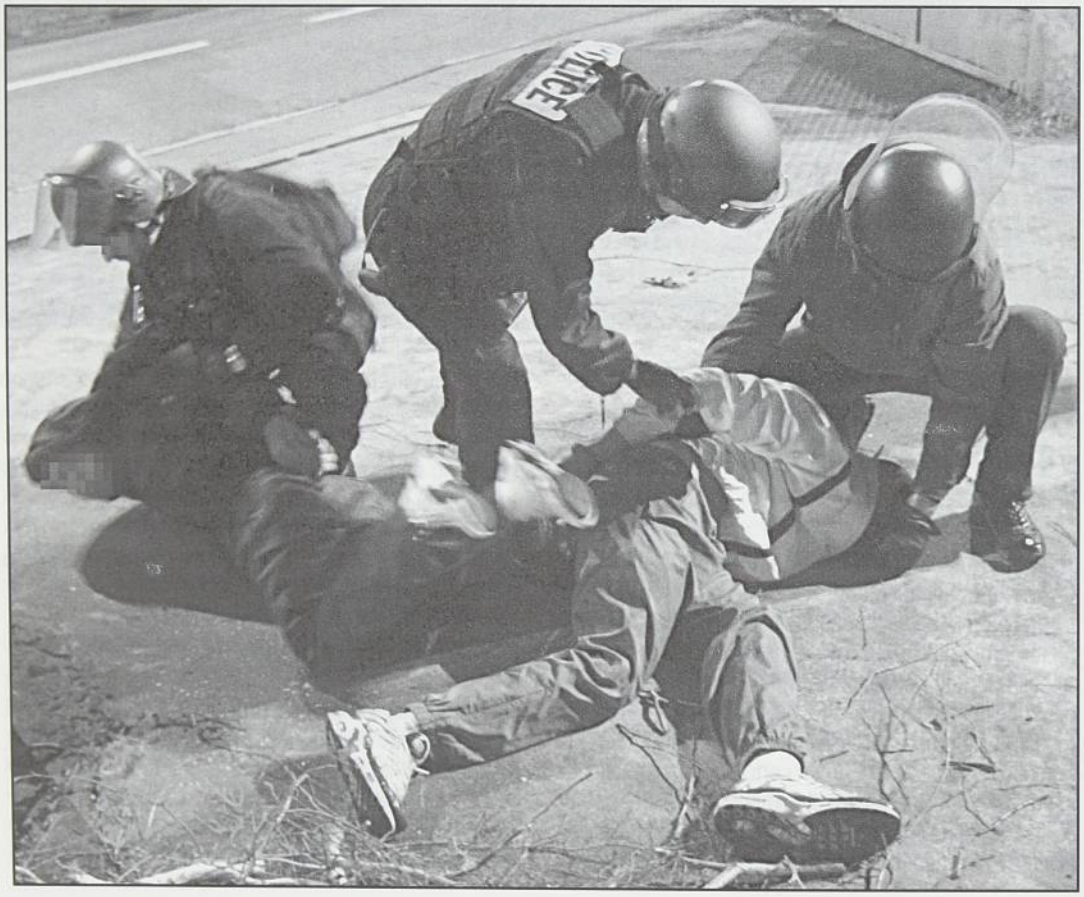
Come è stato possibile che alcuni ragazzi siano arrivati a dirsi: "Dare fuoco ad una macchina? Perchè no!"

Télérama, hanno dimostrato come sia stato possibile trasmettere agli spettatori e ai lettori un'impressione di **guerriglia urbana** falsando lo stato reale dei fatti. All'inizio dei disordini i media hanno deciso di informare sulla portata dei danni facendo ogni mattina il rendiconto delle macchine incendiate: "Il 27 ottobre 15 automobili in fiamme a Clichy-sous-bois", "900 in tutta la Francia il 3 Novembre". Ad un certo punto i giornalisti si sono resi conto che il fatto di comunicare le cifre potesse incoraggiare i giovani a cimentarsi in una competizione tra quartieri. Una conclusione a cui si era già arrivati dopo gli incendi vandalistici che per anni si sono verificati nel periodo di Natale a Strasburgo. I media hanno prestato scarsa attenzione ad altre notizie, trascurando **esempi positivi** come la manifestazione dei circa 3000 che sono scesi per le strade a Aulnay-sous-bois, o le occasioni di impegno da parte di giovani residenti in periferia che si sono adoperati nel recupero degli spazi danneggiati.

Perché? perché no...Il male delle banlieues

Una domanda chiave: Perchè? Come è stato possibile che alcuni ragazzi siano arrivati a dirsi: "Dare fuoco ad una macchina? Perchè no!". Come si è potuto produrre un simile istinto di distruzione? E' importante porsi tali interrogativi innanzitutto per capire chi sono gli autori di queste "sommosse" e poi per spiegare perchè determinate persone hanno dato il via a tutto ciò. La stampa


Speedy
GROUPE Kwik-Fit
FREINS
VIDANGE
AMORTISSEURS
CONTROLE TECHNIQUE AUTOMO


POLICE

Si tratta di giovani residenti in aree periferiche, di età spesso inferiore ai 18 anni, che non hanno il senso della realtà e che sembrano non avere prospettive per l'avvenire

presenta la condizione di **giovani** residenti in aree periferiche, di età spesso inferiore ai 18 anni, che non hanno il senso della realtà e che sembrano non avere prospettive per l'avvenire. Dal 29 ottobre al 18 novembre, 3101 persone sono state messe sotto custodia a causa di violenze urbane, sono state aperte 135 istruttorie e incarcerati 562 maggiorenni (di cui 422 condannati a pena detentiva) e 577 minori sono stati presentati al tribunale dei minori. La durata media della pena è compresa tra sei mesi ed un anno di detenzione. Tra i condannati figurano 118 minori, secondo la rivista *le Parisien*, di cui il 60% tra questi risulta con la fedina penale pulita.

Per dirla tutta, non sono solo i giovani delle banlieues che perdono le speranze

Una delle spiegazioni a cui spesso si è fatto ricorso è la questione dell'**integrazione** delle popolazioni immigrate: gli abitanti delle Cité sono infatti per lo più l'esito di una immigrazione a carattere economico, verificatasi negli anni '70, che ha visto in Francia l'immissione nel tessuto sociale di soggetti senza possibilità di ascesa economica e sociale nel loro paese e che rispondevano ad una forte richiesta di mano d'opera da parte dei paesi europei. Dopo aver favorito un modello di integrazione prossimo alla "**assimilazione**" (con la possibilità di ottenere la cittadinanza francese, di apprendere la lingua, di disporre di un alloggio ad affitti agevolati, ecc.), ci troviamo oggi in una situazione di **discriminazione** molto marcata. La situazione in Francia è difficile: la disoccupazione del 10%, l'insicurezza e la diffusione di una forma di razzismo ordinario, contribuiscono all'istaurarsi di una dinamica di discriminazione in funzione del paese di provenienza (anche se la cittadinanza è francese), ma anche della zona di residenza o del sussidio a cui si può aspirare quando si è giovani e disoccupati in quartieri penalizzati. Inoltre, le associazioni impegnate in questo campo hanno assistito, negli ultimi anni (2000), alla riduzione progressiva delle sovvenzioni statali a loro destinate.

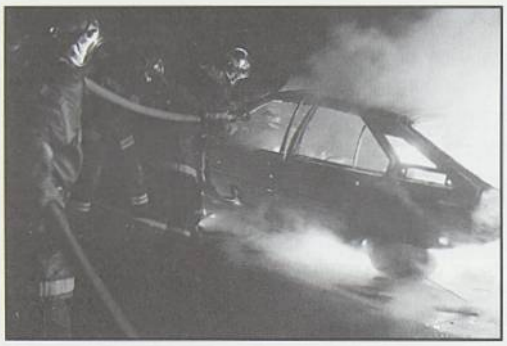
Una Francia con il mal d'orizzonti

Purtroppo il problema che si pone oggi non è semplicemente quello della disoccupazione o dell'assenza di una vita associativa, né solamente un problema di integrazione o di alloggi.

Esiste un problema di fondo difficile da analizzare. La Francia sta male: **il morale** va sempre più giù. Mancano prospettive e fiducia nel futuro, voglia e energia per tornare alla ribalta. Quando si guarda alle cités guardiamo al cuore stesso della società francese: tutto ciò che è presente lì, relativo alla povertà e alla miseria, si ritrova anche nel resto della società in scala ridotta o in maniera meno visibile, perché meno concentrata. La popolazione in massa ha manifestato e protestato negli ultimi anni: i pensionati, i dipendenti statali, gli universitari e ricercatori, i trasporti. Non sono stati ascoltati dal governo.

Le conquiste di un tempo, come le 35 ore, la qualità dei trasporti pubblici, un'istruzione per tutti, sono state messe in pericolo negli ultimi anni. Per dirla tutta, non sono solo i giovani delle banlieues che perdono le speranze.

La Francia ha ufficialmente un motto nazionale: Liberté, Egalité, Fraternité, ma nessuno sembra ricordarsene. Il motto di oggi sembra sia: sicurezza, profitto e paura dell'altro. Una ragazza di 20 anni studentessa all'Ecole de







il problema non è semplicemente quello della disoccupazione o dell'assenza di una vita associativa, né solamente un problema di integrazione o di alloggi

Commerce, proveniente da un quartiere in difficoltà chiedeva al primo ministro Dominique De Villepin di "non cambiare solo le banlieues, ma tutta la Francia" .

Risposte ad alcune domande, ancora e sempre

Come può un governo che ha dimostrato la sua incapacità al **dialogo sociale** e che ha cercato di criminalizzare le vittime (prostitute, disoccupati, mendicanti, clandestini) pretendere di riuscire a comprendere le problematiche di questi giovani senza prospettive?

Perchè questo governo, dopo aver preso delle decisioni riguardanti la sicurezza del paese che si trovano al confine del rispetto della libertà, troverebbe delle soluzioni per una popolazione che teme come una minaccia invece di considerarla parte integrante della società francese?

Una serie di tematiche sono tornate all'ordine del giorno delle agende politiche contemporaneamente agli eventi delle banlieues: l'immigrazione, l'integrazione, l'educazione, la disoccupazione, la giustizia e la sicurezza, la cittadinanza, gli alloggi. E' un **progetto sociale** quello che manca alla Francia e ai francesi.

*Già segretario nazionale della JEC Française (*Jeunesse étudiante catholique*) (2000-2002)

Locri, Palermo e il primato del futuro

intervista a Giuseppe Savagnone a cura della Redazione

Giuseppe Savagnone ha scritto pagine acute sul fenomeno mafioso e s'è spesso interrogato sul ruolo della Chiesa davanti alla mafia. Con lui, il professore, che insegna ogni giorno a Palermo, parliamo di Sicilia, di Calabria e di educazione delle nuove generazioni alla responsabilità reciproca e alla progettualità.

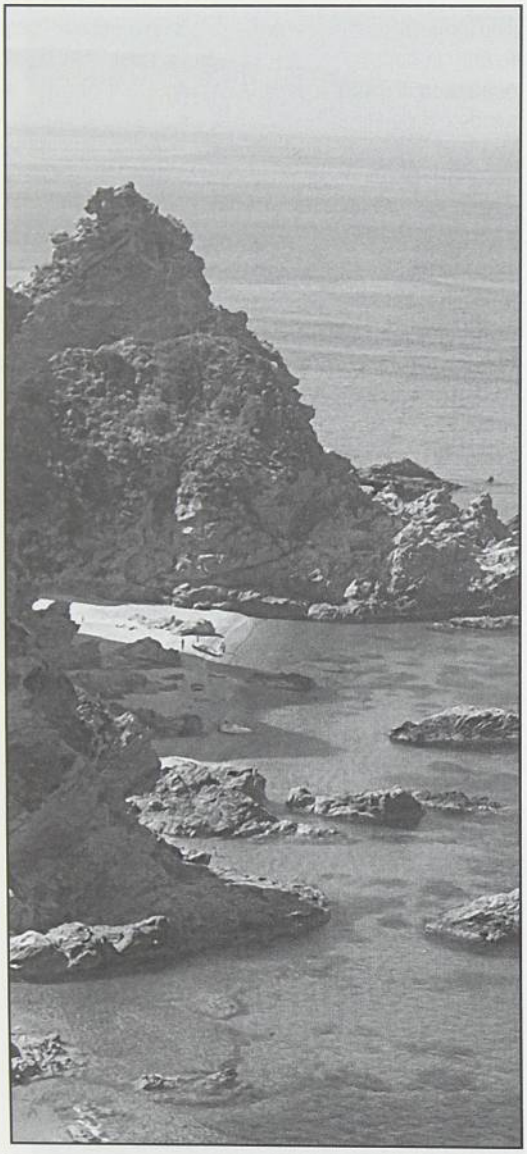
E' forse facile parlare di mafia oggi, sulla scia della commozione per l'omicidio Fortugno, ma è importante ricordare che siamo davanti a un problema cronico, non a un'urgenza di un periodo. Anche quando non si fa sentire con operazioni eclatanti, la mafia lavora nel silenzio. Soprattutto a seguito del risveglio della coscienza civile, dopo le stragi Falcone e Borsellino, e dopo i colpi assestati dalla repressione giudiziaria di quegli stessi anni, essa sembrava aver fatto una scelta di basso profilo, di lavoro sotterraneo che però la rafforzava sul piano del radicamento sociale. Mentre si cominciava già a pensare che questo problema non esistesse più. Sul recente assassinio della 'ndrangheta calabrese, pensa che si tratti di un repentino cambio di strategia? Perché tornare a colpire proprio un uomo politico? Si può interpretare come un segnale di debolezza da parte della mafia che deve tornare a far parlare di sé?

La verità è che sappiamo troppo poco degli sviluppi interni del fenomeno mafioso, in questi ultimi anni, per poter dare una valutazione, che non sia puramente ipotetica, delle sue strategie. L'omicidio Fortugno in Calabria, il progetto (fallito per un pelo) di far saltare in aria, in Sicilia, il capo dei Gip di Caltanissetta, Ottavio Sferlazza, sembrano indicare l'abbandono di quello stile di prudente copertura con cui la criminalità organizzata aveva reagito al più deciso attacco nei suoi confronti da parte dello Stato. Ma mi sembra presto per dire se siamo davanti a una svolta oppure a episodi isolati. Non dimentichiamo che nel fenomeno mafioso, anche se ci sono forme di centralizzazione (per quanto riguarda Cosa Nostra, la famosa "cupola"), è molto forte l'elemento localistico e spesso sono le singole "famiglie" a prendere delle iniziative dettate da problemi contingenti. Saranno i fatti, nel prossimo futuro, a dirci se è in corso una nuova linea d'azione, oppure se la mafia tornerà a lavorare nel silenzio.

'Ndrangheta, mafia siciliana, camorra, sacra corona unita: sarebbe forse più corretto parlare di mafie al plurale. Tutte diverse, eppure tutte unite da una cultura di fondo, la mafiosità, vera piaga del meridione. Come si combatte questa cultura? Come avviare cammini di educazione alla legalità credibili ed efficaci anche all'interno delle agenzie formative (scuole, università...)?

Per combattere una cultura, bisogna innanzi tutto acquistare la consapevolezza di esserne coinvolti. Molti non si rendono conto di essere oggettivamente legati alla mafia da una mentalità e da comportamenti che, di per sé, non possono essere definiti criminali, ma che implicano il misconoscimento delle esigenze del bene comune e il disprezzo dell'autorità che dovrebbe promuoverlo, lo Stato. In questo senso, la cultura della mafia non si manifesta solo nelle forme palesi della illegalità, ma anche nell'uso distorto delle leggi, create appositamente o interpretate capziosamente per favorire interessi particolari a scapito di quelli pubblici.

Nell'ultima variazione di bilancio varata dall'Assemblea regionale siciliana, tre giorni prima del ballottaggio per l'elezione del sindaco di Messina (il riferimento *non è* puramente casuale), sono stati accolti cinquecento emendamenti volti a soddisfare indiscriminatamente ogni tipo di richiesta, con l'evidente scopo di guadagnare consensi. In una notte sono stati così distribuiti, a pioggia, un miliardo e duecentomila euro. Tra i beneficiari, anche l'associazione dei proprietari di case abusive, che ha ricevuto due milioni di euro!



La cultura della mafia non si manifesta solo nelle forme palesi della illegalità, ma anche nell'uso distorto delle leggi

Si tratta di una situazione che in Sicilia - ma anche in altre regioni del sud - non è infrequente: tutto legale, dal punto di vista delle procedure. Ma si verifica quello che l'importante nota pastorale della CEI ***Educare alla legalità***. *Per una cultura della legalità nel nostro Paese*, del 1991, diceva dell'intera realtà nazionale: "Affiora l'immagine di un insorgente neo-feudalesimo, in cui corporazioni e lobbies manovrano la vita pubblica, influenzano il contenuto stesso delle leggi, decise a ritagliare per il proprio tornaconto un sempre maggiore spazio di privilegio" (n. 7).
Di fronte a questo quadro, è insufficiente il richiamo al rispetto formale della legge, che pure va mantenuto: è indispensabile il recupero di un'**etica pubblica**, che fornisca l'orizzonte entro cui valutare non solo i comportamenti di chi amministra, ma anche le scelte di chi legifera. Se si vuole veramente combattere la mafia, i poliziotti e i magistrati non bastano: bisogna che le diverse agenzie educative - dalla famiglia, alla scuola, alla Chiesa - inseriscano nella loro agenda l'obiettivo di una più ampia **educazione alla politica**, intesa come arte della cittadinanza responsabile, fondata sul bene comune. E che, in seguito a ciò, si formino gruppi e movimenti di opinione, capaci di condizionare con la loro presenza critica, la classe amministrativa e quella politica.

A tal proposito, che significa insegnare storia e filosofia nei licei di Palermo per chi è così impegnato su questo versante?
L'insegnamento a scuola è una delle grandi occasioni di contribuire a creare una mentalità diversa da quella **individualista e qualunquista** di cui la mafia ha



bisogno come del proprio più favorevole terreno di coltura. Si tratta fondamentalmente di far passare, attraverso le discipline scolastiche - la storia e la filosofia sono per questo particolarmente adatte - la convinzione che nessun uomo è un'isola, come oggi ci si vuol far credere, e che nessuno può fare i "fatti propri" senza influire, lo voglia o no, anche sulla vita degli altri. Questa etica della **responsabilità reciproca** di fatto è ostacolata dal clima complessivo di una società che, non solo al sud, punta sull'autorealizzazione e sul successo come sui valori supremi. Ma questo fa il gioco di una logica dell'estraneità di cui l'omertà mafiosa è la più estrema manifestazione.

Un altro aspetto importante a cui la scuola può e deve educare è la dimensione storica dell'esistenza umana e il primato, in essa, della dimensione del **futuro**. Oggi si vive in un eterno presente - la logica dell' "attimo fuggente" - che distoglie i giovani dalla progettualità e dall'impegno a lunga scadenza. E questo si inserisce a meraviglia nel contesto del fatalismo e del pessimismo che porta molti, nel sud, a ritenere che nulla potrà mai cambiare veramente e che tanto vale adattarsi all'esistente.

Come appare chiaro da questi due punti, oggi assistiamo a un perverso corto circuito tra aspetti della nostra più recente cultura post-moderna e l'arcaica mentalità che sta da sempre dietro il fenomeno mafioso, "saltando" la cultura moderna, che storicamente sta fra le due e che al sud ha sempre stentato ad attecchire. La scuola può contribuire in

Se si vuole veramente combattere la mafia, i poliziotti e i magistrati non bastano: bisogna che le diverse agenzie educative inseriscano nella loro agenda l'obiettivo di una più ampia educazione alla politica, intesa come arte della cittadinanza responsabile, fondata sul bene comune

modo determinante alla sconfitta di questa inedita alleanza tra il nuovissimo e il vecchio, proponendo modelli radicalmente alternativi, ispirati al fecondo binomio **persona-comunità** (contro l'individualismo) e alla prospettiva della speranza (contro il fatalismo nichilista).

"I ragazzi di Locri sono rock": nell'ultimo periodo molta attenzione è stata dedicata a questo bel risveglio della gioventù calabrese, che sembra procedere ora "a testa alta". Come continuare anche nell'ordinario un coinvolgimento simile delle nuove generazioni nell'antimafia sociale?

Il problema fondamentale è di trasformare dei momenti prevalentemente emotivi, che hanno pure la loro funzione, ma sono inevitabilmente esposti al logorio del tempo, in un **impegno stabile**, fondato su idee e stili di lotta nuovi. Torno, per questo, a sottolineare il primato della dimensione educativa. Non è affatto certo che chi oggi si ribella alla mafia abbia una mentalità veramente diversa. Bisogna cogliere l'occasione del suo momentaneo risveglio per aiutarlo a crearsela attraverso un serio lavoro formativo.

Un tema che sappiamo starle a cuore: Chiesa e mafia. Quale pastorale per la Chiesa in territori toccati da un problema complesso che richiede, secondo alcuni, una lotta integrata alle mafie, sul piano sociale, economico e politico?

Il modo migliore, per la Chiesa, di combattere la mafia, è di annunziare, semplicemente, il vangelo. Non credo molto nei "preti anti-mafia". Padre Puglisi non era uno di loro, e per questo era veramente pericoloso per la mentalità mafiosa ed è stato ucciso. Perché una pastorale fondata sul vangelo non si riduce alla celebrazione di riti e all'amministrazione di sacramenti, come spesso accade, favorendo una spiritualità "privata" giustapposta a una religiosità pubblica assolutamente astorica, ma si appella al Dio che crea sempre cose nuove, per aprire spazi al futuro e a un futuro comunitario. Il compito della Chiesa come tale non è dunque di appiattirsi su schemi e linguaggi sociologici, travestendosi da agenzia di civilizzazione, ma di essere fedele fino in fondo alla sua missione, che implica - proprio in quanto evangelica - una rivoluzione culturale rispetto alla mentalità corrente. Il deficit registrato nella prevenzione e nel superamento del fenomeno mafioso è in realtà rivelatore di quello, più radicale, che riduce speso la comunità cristiana a vivere una religiosità sostanzialmente lontana dalla fede nel Dio di Gesù Cristo. Si pensi, per fare solo un esempio, al **dualismo tra sacro e profano**, che il vangelo ha superato, ma che invece in molte nostre parrocchie si riproduce nel dualismo tra tempio e territorio, tra ritualismo e vita, tra adesione alla comunità credente e impegno storico.

Più in genere, quale "modello di Chiesa alla prova della cultura della mafia", per citare una sua pubblicazione?

La cultura della mafia ci costringe a ripensare la nostra cultura di cristiani e a scoprire che c'è un motivo per cui la mafia ha potuto e può prosperare in regioni fortemente cattoliche! E il motivo è che la nostra esperienza cristiana non è proiettata verso la comunità e verso il futuro, non valorizza la comunicazione e la speranza, non mette in



discussione l'esistente, a livello sia privato che pubblico. Il modello di Chiesa che s'impone, per sconfiggere la mafia, è quello che recupera tutto ciò. E non solo a livello di dichiarazioni di principio, ma educando realmente i laici (come oggi non accade!) a essere **protagonisti** della loro storia, fuori dal tempio, nello stesso spirito con cui celebrano l'eucaristia.

Che ruolo può avere l'associazionismo cattolico nel creare una cultura alternativa a quella mafiosa?

Le aggregazioni laicali possono essere il luogo dove la coscienza di un necessario rinnovamento della pastorale matura e da cui trabocca all'esterno, a cominciare dalla stessa comunità cristiana, nelle parrocchie, non per conquistarle, ma per aiutarle a essere ciò che devono essere. Di fatto nella grande maggioranza delle parrocchie i laici vengono valorizzati solo nella misura in cui svolgono funzioni sostitutive del presbitero. Sono dei vice-preti. Il ruolo delle associazioni, dove invece il laicato è assai più considerato nella sua effettiva

Il problema fondamentale è di trasformare dei momenti prevalentemente emotivi, che hanno pure la loro funzione, ma sono inevitabilmente esposti al logorio del tempo, in un impegno stabile, fondato su idee e stili di lotta nuovi

identità laicale, potrebbe e dovrebbe essere di comunicare questa diversa consapevolezza a tutto il popolo cristiano. Ma per questo anch'esse devono maturare una più decisa coscienza della loro laicità e liberarsi dalla logica del clericalismo che spesso condiziona anche la loro vita. Solo allora avremo dei cristiani capaci di scrivere la storia, assumendosi coraggiosamente le proprie responsabilità, invece di aspettare che la scrivano gli altri.

Lasciarci aprire i sensi al/dal Senso

di Ivan Nicoletto

■ Vorrei offrire alcuni spunti sulla preghiera come apertura dei sensi al senso illuminativo. Canta l'inno *Veni Creator Spiritus*: "*Accende lumen sensibus, infunde amorem cordibus*", Accendi il lume dei sensi, infondi nei cuori amore. Nei territori della nostra corporeità, noi forse possiamo incontrare Dio come la presenza più intima al nostro sentire umano e al contempo la realtà più trascendente e inesauribile.

Pensiamo all'ultimo film di Ferzan Ozpetek, *Cuore sacro*. In un tempo di anestetica indifferenza verso gli altri, il film narra il cammino verso un mondo altrimenti sensibile, di riapertura dei sensi occlusi dell'anima, che iniziano a percepire i sommersi e il **Sommerso**, quanto non è computabile e accumulabile, fuori della logica del dominio, gratuito... Ottenuto il dissequestro del palazzetto romano di famiglia, la protagonista Irene, imprenditrice immobiliare senza scrupoli, scopre che la madre, che non ha mai conosciuto, viveva in quella casa in una stanza piena di simboli religiosi, che la metterà in cammino verso dimensioni di altra umanità e ulteriorità...

L'anima pensa, sente, si esprime sempre con un'immagine visiva, acustica, tattile, olfattiva e gustativa. Dall'immaginazione umana, attraverso la sensazione, nascono anima e mondo. **La coscienza** è già da sempre un legame sensibile con la realtà che la attornia. Avvertiamo che non si dà senso senza i sensi corporei, i quali conferiscono una coloritura affettivo-sentimentale ai fenomeni e agli eventi del vissuto. La radice latina della parola 'sapere' non significa forse 'aver sapore'?

Il corpo, teatro dei nostri sentimenti è sensibilità affettiva, sorgente originaria della formazione di sensi. Grazie al nostro corpo siamo situati nel mondo, sensibili e senzienti. Il nostro corpo è passione, pathos, attitudine ricettiva, capacità di essere incontrati e di incontrare, di essere cambiati, di essere attraversati e visitati da desiderio e passione, gioia e dolore che non possediamo mai, oscillanti nell'andirivieni della gioia della presenza e del dolore dell'assenza. Tali affetti vanno ad informare e

Il nostro corpo è passione, pathos, attitudine ricettiva, capacità di essere incontrati e di incontrare, di essere cambiati, di essere attraversati e visitati da desiderio e passione, gioia e dolore che non possediamo mai, oscillanti nell'andirivieni della gioia della presenza e del dolore dell'assenza

segnare la nostra mente, provocando in essa dei veri e propri sommovimenti geologici da cui fioriscono immagini e sentimenti, parole e forme. In questo mio accadere sensibile scopro che il mondo non è affatto una piatta e incolore uniformità, ma un paesaggio pieno di rilievi e di dislivelli: sono le scosse che cose ed eventi provocano quando ci investono, grazie alle quali realizziamo quanto e come le persone o i fatti contano e incidono in noi.

Aperti al mondo e aperti a questo stesso nostro corpo, ciascuno di noi è un'**esteriorità** connessa ad altri corpi ma anche una interiorità che mi permette di trasmigrare verso altre dimensioni e sensi, altre grammatiche dell'insondabile, extra-territoriali, che forano la nostra territorialità e stanzialità : immaginazione e musica, arte e ritualità, sacro... vivificano il legame, la con-nessione fra temporalità e ulteriorità, materia e spirito...

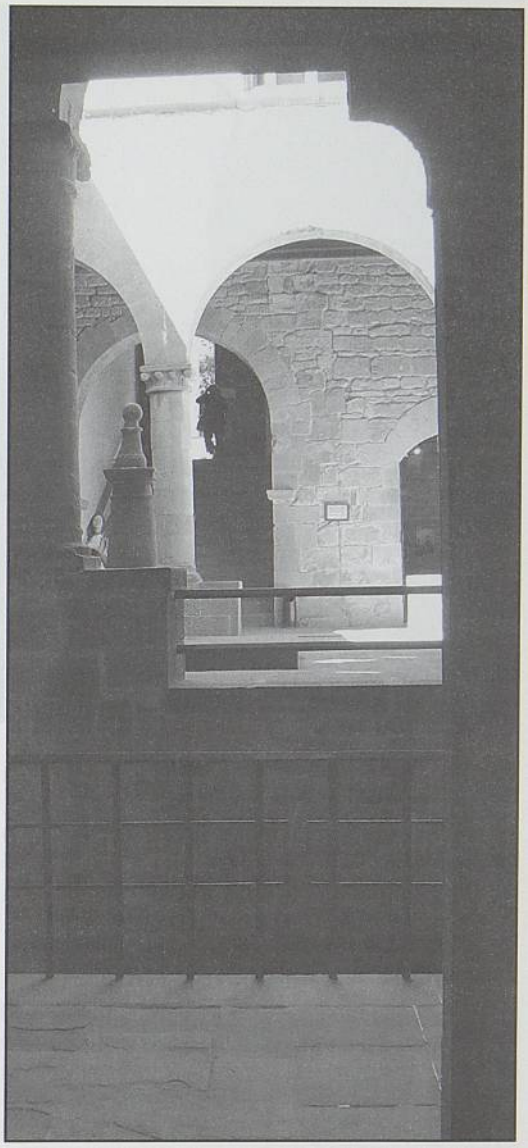
Avvertiamo che il reale non esaurisce tutto il possibile. Zone assopite dell'anima possono risvegliarsi, passare dallo stato di latenza ad un maggiore sentire, ad un allargamento della sfera della sensibilità, verso una interminabile in-carnazione... Questa conoscenza qualitativa chiede una nuova qualità di ricettività perché la realtà gioca e si dispiega su una gamma infinitamente vasta di lunghezze d'onda. I nostri sensi recepiscono dati

immediati, ma possono aprirsi ad aree sempre più estese, verso sensazioni che ci conducono oltre la soglia del visibile, attivate da una qualità d'amore per cui la visione del mondo si apre al mondo della visione.

Il cervello è più grande del cielo
Perché mettili fianco a fianco
L'uno l'altro conterrà
Con facilità e Te in aggiunta
Il cervello è più profondo del mare
Perché tienili azzurro contro azzurro
L'uno l'altro assorbirà
Come le spugne i secchi assorbono
Il cervello ha giusto il peso di Dio
Perché soppesali etto per etto
Ed essi differiranno se differiranno
Come la sillaba dal suono

Emily Dickinson,
1862 circa

Questo sentire che patisce non si separa o allontana, astraendosi dalla vita, ma la assume, vi si immerge, è "un sapere erotico che ama il mondo che descrive", sa cogliere la singolarità, sa stare in presenza di altro, ospita il brusio infinito, le voci molteplici dell'esistenza, le falde sconosciute , l'alea, il disordine e l'effervescenza, tutto quello che noi stessi siamo di non-pensiero e di paradossalità, di indecifrabile e di incontrollabile.
Un sentire che accoglie quelle infinite emozioni e sottili variazioni espressive che danno senso alla vita, quelle cose che ci ospitano e sconfinano non sappiamo dove, quei paesaggi oscuri e sterminati dell'animo in cui si nascondono cose ignote e patite, taciute e mute, impensabili, che si estendono fuori ed eccedono il mondo dei segni e delle luci. E' una conoscenza connotata da **intuizione ed empatia**, dalla cura e dall'apprezzamento, dall'attenzione accogliente per l'unicità e lo splendore che brilla in ogni cosa singolare, per la polisemia del mondo.





Una com-passione coinvolgente segna la paticità dell'incontro, la fragilità dell'umana felicità.
Un ulteriore aspetto connota questa conoscenza, ed è lo ***stupore*** come l'emozione più profonda dell'uomo di fronte ad una realtà di cui non sa per intero, in cui la verità che in ogni cosa brilla indica l'altra faccia della presenza, di ciò che appare nel gioco fra superficie e invisibilità. Esistono frangenti e istanze che superano i confini anche del mio comprendere e delle evidenze, aperture ad un'ulteriorità che è ***mistero*** come quella verità toccante di cui non possiamo mai tracciare contorni netti e della quale allo stesso tempo non possiamo fare a meno.
C'è una capacità cognitiva dell'amore che evade ogni

"Il cervello è più profondo del mare
Perché tienili azzurro contro azzurro
L'uno l'altro assorbirà
Come le spugne i secchi assorbono"

controllo fiscale, possesso, garanzia o necessità; che può accadere e imprevedibilmente accade, facendo breccia nell'ordine del mondo e dei sensi stabiliti. Qualcosa senza nome e senza perché si fa sentire, un buco in cui si inciampa.
E' un'intelligenza che si apprende nella perdita della padronanza, nel disfarsi delle proprie tessiture o nelle rovine del sapere, del volere, del potere. Una conoscenza



ricevuta grazie alla risposta dell'Altro che scompiglia le nostre ovvie rappresentazioni e sospende le nostre previsioni e cognizioni, una *ignoranza dotta* del suo non-sapere. Un tale amore non colma ma scava, apre il passaggio ad un di più inesauribile, come Grazia eveniente e improvvisa che non è mai rassicurante ma imprevedibile. Credo sia importante tornare ad intonarci, a raccoglierci al cuore di noi stessi, e scoprirci che siamo dei paesaggi e dei vasi aperti, che custodiamo in noi dei chiari di bosco ai quali dare il nostro ascolto. Nel mentre ci raccogliamo, ci accorgiamo di destarci ad un ambiente interiore non disposto da noi, ma che ci ospita, che sta più in là dei nostri pensieri e sensi, della nostra coscienza, e che li

In noi risuonano cose, eventi, persone, voci, sogni, desideri che ci toccano e ci commuovono, ci accarezzano e ci feriscono, ci illuminano e ci angustiano, ci fanno esultare e ci straziano

abbevera, li vivifica, li apre ad un ascolto terso, vibrante. Ci scopriamo un luogo segreto tessuto di ascolto. Una rientranza cava, un grembo in cui poterci raccogliere, che ci riceve e dal quale ci riceviamo. Un respiro ci

Ci scopriamo un luogo segreto tessuto di ascolto

attraversa, un cuore continua a palpitare, un flusso di emozioni ci attraversano, di pensieri... siamo spazi aperti e vasti a quanto ci viene incontro, a ciò che arriva da quel non-so-dove, invisibile, verso il visibile e il sonoro, verso il nostro tempio interiore.

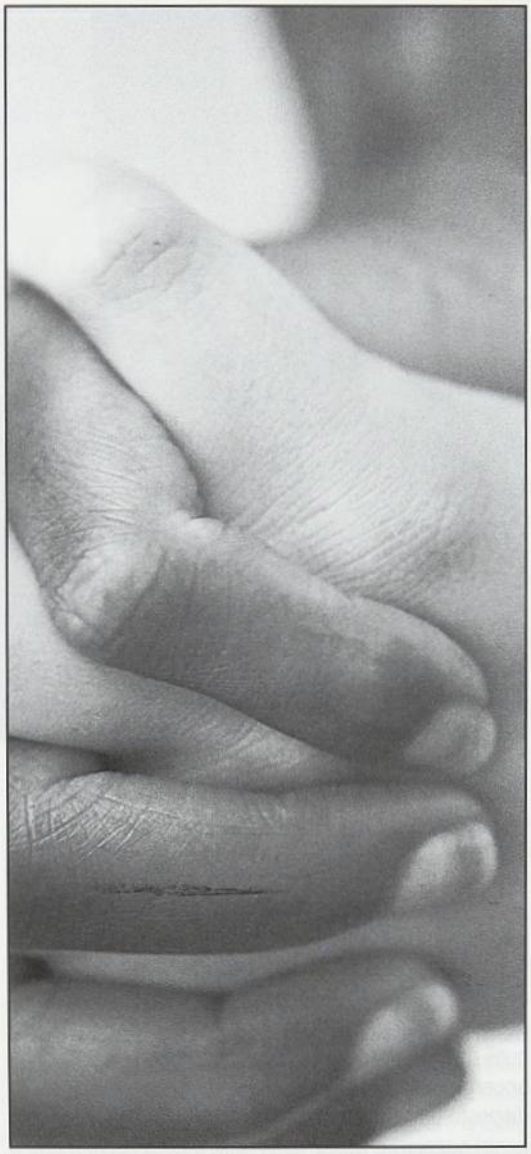
Siamo uno spazio misterioso e vasto, inscandagliabile e accogliente, dove vibrano i suoni di questo e di altri mondi. In noi risuonano cose, eventi, persone, voci, sogni, desideri che ci toccano e ci commuovono, ci accarezzano e ci feriscono, ci illuminano e ci angustiano, ci fanno esultare e ci straziano. Possiamo essere attenti, aperti come una stanza ospitante, in ascolto di quanto sgorga dalle sorgenti del cuore e dai pori del mondo oppure possiamo essere una casa troppo ingombra di noi stessi, invasi da pensieri, idoli, preoccupazioni, calcoli, abitudini, scopi, pregiudizi che soffocano i suoni e i colori della vita, la chiudono invece di aprirla.

Farsi attenzione può allora significare il contatto con quanto é più prezioso e vulnerabile in noi e negli altri, il tornare alla sorgente sacra, alla presenza silenziosa che custodisce acceso in noi il lume della carità, lo scoprirsi in sintonia con un Dio che si spoglia della sua onnipotenza e si fa **carne**, si fa sensibile al particolare, e pronuncia in ognuno di noi la sua parola creatrice.

Potrei diventare così attento da scoprire che non sono tanto io che sento, che penso, che amo, ma sono attraversato da un'energia vitale, da un soffio ispiratore che mi pervade, che anima ogni cosa, promuove la metamorfosi, il mutamento.

Le acque dell'attenzione possono toccare la sponda della preghiera, del rendimento di grazie: "si compia la Tua volontà", "venga il Tuo regno", "mi affido alle Tue mani" .

*Monaco Camaldolese



La fabbrica di Tim

di Elio Girlanda*

■ Perché Tim Burton è un regista di successo? Perché i suoi ultimi film, *La fabbrica di cioccolato* e *La sposa cadavere*, esplicitamente rivolti ai più piccoli, riscuotono consenso anche nel pubblico adulto, al di là e al di qua dell'Atlantico? Certamente l'autore di *Batman - Il ritorno* (1992) e *Big Fish* (2003) non è nuovo agli alti incassi e ai favori della critica. Tuttavia il pubblico lo sta riscoprendo. Quali sono le caratteristiche del suo percorso autoriale che viene da lontano? Burton è ormai da considerare un artista a pieno titolo, creatore di un mondo personale, dotato di cifra stilistica precisa. A differenza dei colleghi americani, più o meno indipendenti dalle *major*, egli non ha mai rinnegato l'industria e il business di marca hollywoodiana. La fortuna critica nonché il suo attuale stato di grazia, dopo la recente paternità, sono frutto di una sapiente convergenza di tradizioni diverse: dalla **visionarietà europea** (per esempio, con Fellini e il suo circo della vita, recuperato anche dal nome inscritto nel titolo originale de *La sposa cadavere*, ovvero *Tim Burton's Corpse Bride*, ma anche con il gotico dell'inglese Hammer Films o l'horror espressionistico dell'americana Universal) alla **produzione antihollywoodiana** (con l'outsider Ed Wood a cui dedica un *biopic* nel 1994), dalla **teoria dei generi**, in quanto eredità del cinema classico americano, fino ai processi creativi vecchi e nuovi (animazione e dal vero, pellicola e digitale), ricombinati in una logica **postmoderna** priva di gerarchie e snobismi. Ma il vero motore della sua ispirazione è una purezza dello sguardo che gli consente di inserire elementi biografici in vicende non originali, complice la collaborazione con lo sceneggiatore **John August** per gli ultimi tre film, e un forte senso di autonomia nell'interpretazione delle fonti.

Così, la sua tensione malinconico-esistenziale trova il terreno di elezione nelle storie di formazione (dall'adolescente di *Edward mani di forbici*, del 1990, ai giovani adulti di *Ed Wood* e *Il mistero di Sleepy Hollow*, del 1999) e nel rapporto padre-figlio (*Big Fish*, 2003). Nei confronti del racconto popolare di Roald Dahl, Burton modernizza le connotazioni psicosociali dei bambini e aggiunge la parte relativa all'infanzia del protagonista, con l'invenzione di un padre dentista severo e repressivo. Allo stesso tempo, il regista resta fedele all'ambiguità feconda del testo originario: Willy Wonka è buono o cattivo? La stessa ambiguità diventa sentimento o emozione normale, non più contraddizione: *La fabbrica del cioccolato* è, al contempo, satira feroce delle tecnologie (televisione, macchine, automi) e risultato di moderne tecnologie, sempre usate come meri strumenti al servizio di un'idea e una storia. Così, il rifugio familiare nel finale, oasi di serenità per tutti i personaggi, appare



Tim Barton, regista

Burton è ormai da considerare un artista a pieno titolo, creatore di un mondo personale, dotato di cifra stilistica precisa



come un rigurgito *teo-con* e, insieme, una rilettura in chiave egualitaria (tutti hanno diritto di parola e le decisioni sono sempre unanimi) del nucleo fondante dell'ideale democratico. E i pupazzi che si animano ne *La sposa cadavere* sono simultaneamente astratti e fisici, silhouette quanto volumi, meccanismi inerti quanto voci reali di grandi attori. I due film diventano facce della

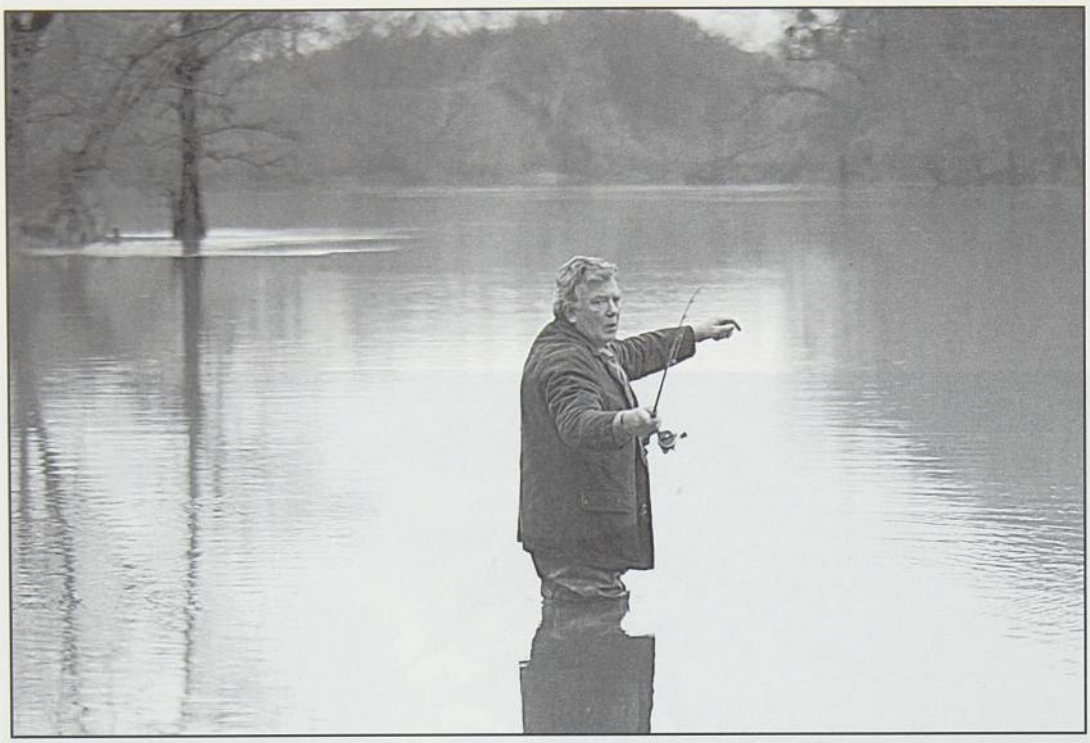
I due film diventano facce della stessa medaglia: pellicola vs digitale, racconto barocco e greve da una parte, favola fascinosa ed elegante, dall'altra

stessa medaglia: pellicola *vs* digitale, racconto barocco e greve da una parte, favola fascinosa ed elegante, dall'altra; Johnny Depp in entrambi.

Ecco un autore che crede nel cinema come possibile **via di salvezza** a traumi e incubi più o meno infantili, personali o collettivi. I morti de *La sposa cadavere* sembrano ballerini e cantanti di un musical di Broadway che "rovesciano" il senso comune del mondo: per questo possono guarire i vivi dai loro intrighi e dall'infelicità. Il Willy Wonka di Depp, mago del cioccolato alter ego o avatar di Burton che è mago del cinema, è allora una marionetta bizzarra, un cartone animato semovente, una maschera del Teatro No giapponese e una rockstar come Michael Jackson o Marilyn Manson. E' un uomo-donna, un bambino-adulto attraente e repellente, un orfano in cerca di paternità che odia genitori e parenti, il quale, pur proteggendosi dalla realtà e dalle sue incognite con guanti, dolci e fabbriche chiuse, riscopre la tranquillità familiare. Esattamente come il film, che sembra fatto per i bambini ma rivela una sottile paura dell'infanzia, fra disgusto e cattiveria.

Questa varietà produttivo-estetica, fra artigianato e industria, fra horror e *burlesque*, fra gusto macabro ed erotismo, poggia su due pilastri culturali: il **folklore nordamericano**, celebrato da Mark Twain, e **il mito o la fiaba**, classificata da Vladimir Ja. Propp attingendo al patrimonio russo. La scelta di rifarsi a un famoso scrittore inglese per l'infanzia rafforza il progetto di un'antropologia postmoderna del racconto che mette sullo stesso piano tradizione orale e letteratura fantastica





Il cinema continua a "salvare" la mente, il pensiero, abituandoci a un rinnovamento costante di connessioni intertestuali e insegnamenti morali

(da "Alice" a "Il Mago di Oz"), cinema classico, cinema popolare e film d'arte. Analogamente, *La sposa cadavere* si rifà al folklore russo come alle persecuzioni antisemite, a Dickens e alle illustrazioni vittoriane o disneyane (con cui Burton fece l'apprendistato). In virtù di un tale sfondo tanto arcaico è possibile rintracciare anche un'autentica tensione contemporanea allo spirituale, al mistero, alla **ricerca**, piuttosto che al puro intrattenimento. "Non mi sono mai considerato religioso, anche se mi sono sempre sentito molto spirituale", dichiara lo stesso Burton. "Mi piace credere nelle cose che non capisco del tutto. Ci sono molte religioni diverse, usate sempre in maniera molto differente tra loro. Io non sono legato a nessuna nello specifico. Provo ad essere spirituale e a comportarmi bene". Il tema ricorrente della morte, già presente negli scheletri di *Tim Burton's Nightmare Before Christmas* (1993) e così folleggiante in *Beetlejuice - Spiritello porcello* (1988), è visto in modo positivo, non più come un tabù della società nordamericana.

Allora, si comprende meglio il valore dei tanti rimandi al cinema di genere e d'autore, nonché ai film burtoniani, in un gioco di specchi, ironico e metacinematografico, ludico e riflessivo. Le coreografie acquatiche di Esther Williams e i balletti geometrici di Busby Berkeley come l'ironia su *2001: Odissea nello spazio*, ne *La fabbrica*, il rifarsi ne *La sposa cadavere* a un grande tecnico dell'animazione immagine-per-immagine o *stop-motion*, Ray Harryhausen, ai cartoni animati *bebop* di Max e Dave Fleischer e all'horror artigianale di Mario Bava, non sono mere citazioni. Valgono come giusti omaggi a un'**arte terapeutica** (come la fiaba per Bruno Bettelheim), a una riscrittura o rigenerazione di un linguaggio assunto nella sua vitalità centenaria (di mediazione con la realtà, puntualizza Francesco Casetti) e contraddetto (per esempio, nei meccanismi classici di identificazione con il primo personaggio che appare). Il cinema continua a "salvare" la mente, il pensiero, abituandoci a un rinnovamento costante di connessioni intertestuali e insegnamenti morali.

*Docente di storia e critica del cinema,
Università Roma *La Sapienza*

Impegni di giustizia rapporto sul debito 2000-2005

di Tommaso Reggiani*

AA. VV. – Fondazione Giustizia e Solidarietà
Impegni di giustizia
Rapporto sul debito 2000-2005
EMI – 2005, Bologna (pp. 318)

■ "Se le istituzioni finanziarie internazionali non saranno riformate, se i debiti verranno cancellati con il contagocce, se gli aiuti non verranno aumentati, se le negoziazioni commerciali fra ricchi e poveri vedranno i secondi sempre soccombere, allora avremo tutti insieme perso una occasione. Anche di questo Cristo ci perdonerà, grazie al suo amore passeremo attraverso la cruna dell'ago, ma avremo lo stesso mancato verso i nostri simili."

E' questa una splendida sintesi del *Rapporto* proposta dal prof. Gianni Vaggi, in occasione della presentazione del volume avvenuta la scorsa primavera presso l'Università Cattolica di Milano.

Lo studio che viene presentato nella pubblicazione, è stato concepito con l'intento di dare nuova linfa e vitalità al dibattito pubblico - nonché presso la società civile - riguardante l'urgente problematica connessa al *'debito'* che i paesi poveri ed in via di sviluppo, hanno accumulato nei confronti dei ricchi paesi finanziatori occidentali.

Volume agile e chiaro, offre al lettore la possibilità di usufruire di uno strumento che lo introduca ed accompagni nella comprensione delle dinamiche in essere nella materia in esame, certamente di portata sovra nazionale, che tuttavia ci interpellano direttamente in qualità di cittadini attenti e responsabili nei confronti dell'epoca in cui siamo chiamati a vivere.

Offrendo diversi spunti di riflessione sulle politiche da favorirsi e, viceversa, quelle da escludersi ed evitare, il volume si propone il duplice obiettivo di 'educare' a questa urgente tematica, fornendo - dall'altro lato - strumenti utili per generare una consapevolezza critica circa quanto è effettivamente maturato in quest'ambito, passando in rassegna la distanza fra le dichiarazioni pubbliche, e gli intenti proclamati in occasione della campagna giubilare per la *cancellazione del debito* del 2000, in relazione alla realtà odierna vissuta effettivamente dai cittadini dei paesi poveri, a cinque anni dall'inizio del programma di remissione del debito.

Spaziando dall'excursus storico del problema, sino all'analisi del ruolo che il Governo Italiano ha avuto in questa materia - attraversando un attento esame della sostenibilità del sistema -, lo studio giunge alla conclusione largamente condivisa che la cancellazione del *'debito'* non è sufficiente: in futuro occorrerà investire nuove e maggiori risorse sia economiche che umane, favorendo fortemente l'adozione di adeguate politiche direttamente presso i paesi interessati.

In quest'ottica, il ruolo del principio di sussidiarietà, e la relativa valorizzazione del 'tessuto civile' locale, appaiono come elementi strategici ai fini del perseguimento degli obiettivi di sviluppo.

Qualche cosa si è mosso...rimane comunque ancora molto da fare!

*Studente della facoltà di Economia,
Università Bicocca Milano

Il socialismo bianco

di Francesco Paolelli*

Luciano Nicastro
Il socialismo bianco
Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2005

■ Esistono libri scritti per tutte le persone e libri destinati a categorie di individui. Il bel libro di Luciano Nicastro, oggetto di questa recensione ed intitolato " Il Socialismo Bianco", appartiene alla prima tipologia. E questo è un bene dato che viviamo in un periodo storico in cui l'università punta esclusivamente su una formazione settoriale e specifica dello studente. Un modo di concepire l'insegnamento universitario che evidenzia, a mio avviso, la tendenza del sistema educativo italiano a produrre "operai" del sapere, che vivono il loro rapporto con la Cultura come se fosse una " catena di montaggio". Ognuno si occupa di ciò che ha studiato tralasciando le grandi problematiche politiche della nostra società. A conferma di quanto appena detto si può far riferimento ai più recenti rapporti I.S.T.A.T. sul rapporto giovani-politica dai quali emerge che gli italiani, pur con una cultura in media superiore a quella delle passate generazioni, si disinteressano dell'impegno politico.

Questa lunga digressione solo per sottolineare l'importanza, oggi, di libri che trattano di grandi tematiche politiche e che pur partendo da particolari punti di vista non ne escludono altri. L'autore de "Il Socialismo Bianco" riesce a spiegare in modo chiaro la visione politica e religiosa di Mounier, grande eppure trascurato pensatore del novecento, in occasione del centenario della sua nascita.

Il ritorno a Mounier che fu propugnatore di un nuovo socialismo può essere utile, oggi, sia per i laici di cultura moderna che per i credenti di tutte le fedi (cristiani, ebrei, mussulmani) per far fronte ai guasti di una società ingiusta, in cui la politica è pesantemente condizionata da anomalie oligopolistiche del mercato. Un esempio per tutti sono le attuali regole del commercio internazionale che distorcono la concorrenza tra paesi ricchi e paesi poveri a tutto svantaggio di quest'ultimi. E in questo meccanismo la politica è subalterna perchè insufficientemente libera per evitare condizionamenti da parte di interessi particolaristici. Il socialismo Bianco costituisce il lascito più interessante di Mounier, il quale studia ed evidenzia i limiti del socialismo storico dell' U.R.S.S. e della socialdemocrazia perchè in modi diversi finiscono per tradire l'anima del socialismo e la sua indicazione sostanziale come rivoluzione "permanente", personalista e comunitaria.

Infatti in entrambi i casi il motore politico era stato lo Stato, totalitario o democratico, e non la società e l'individuo. Nell' U.R.S.S. il dirigismo burocratico sovietico assicurava il perseguimento delle finalità sociali con la pianificazione autoritaria di uno statalismo politico e di un capitalismo pubblico. Nella socialdemocrazia l'invenzione del "Welfare State" creava un sistema di tutele e di diritti sociali, un progresso civile offuscato però da un assistenzialismo statale e burocratico che si calava sulla società e sugli individui, promuovendo maggiori opportunità sociali ma spegnendo altresì l'iniziativa e la creatività personale, lo spirito di responsabilità civile e la fraternità come virtù solidale dei cittadini. La strada da seguire è, continua Mounier, la rivoluzione spirituale degli individui. Solo questo assicura un socialismo equilibrato e forte, capace di diminuire le ingiustizie sociali.

L'unica parte del libro di Luciano Nicastro che potrebbe lasciare un po' perplessi è quella relativa al "pensiero debole" e al relativismo, affrontati in poche pagine. Due tematiche così importanti avrebbero meritato forse spazi più ampi. Compito di ogni persona, quindi anche dei cristiani, è agire sulle strutture sociali che creano ingiustizie, guerre e povertà, evitando facili e comode ipocrisie dovute alla scelta di un atteggiamento meramente caritatevole verso gli ultimi. Il detto " se dai un pesce ad un povero lo sfami per un giorno, se gli insegni a pescare lo avrai sfamato per tutta la vita" è emblematico di quale tipo di agire ha bisogno, in una prospettiva di lungo periodo, la società. Un agire che sia di vero aiuto agli altri e non solo un modo per tacitare i nostri sensi di colpa. Dopotutto il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace: fare la pace è la sua vocazione.

*Presidente del gruppo FUCI Roma Tre

2005, hanno scritto per *Ricerca*:

Albanese Giulio, *La guerra civile in Darfur*, n. 4, p. 17.
Anzani Arrigo, *Il senso profondo del presente*, n. 4, p. 27.
Barban Alessandro, *La rivelazione della preghiera in/di Gesù*, n. 11/12, p. 69.
Belli Enrica, Falzetta Donatella, *Diario di viaggio. Due anni a Roma in 6000 battute*, n. 5, p. 14.
Biglietti Guido, *La guerra dell'acqua*, n. 3, p. 35.
Bindi Rosy, *I talenti di Bachelet*, n. 7/8, p. 18.
Bonaccorsi Andrea, *Nuove sfide per pensare lo sviluppo*, n. 1-2, p. 63
Bonato Vincenzo, *I Salmi nell'esperienza cristiana*, n. 5, p. 22.
Campone Claudia, *Fuori tema*, n. 5, p. 49.
Capano Gilberto, *Una riforma da chiedere con forza*, n. 4, p. 5.
Caselli Giancarlo, *Università e legalità*, n. 7/8, p. 26.
Ceccanti Stefano, *Referendum: come un credente può arrivare al SI*, n. 4, p. 30.
Chiesa Giulietto, *Giornalismo di guerra: tempi duri da morire*, n. 6, p. 35.
Cryptoferritis Matteo, *Come mille anni fa*, n. 9, p. 26.
Curci Nicola, *Le due anime dell'Europa*, n. 9, p. 9.
Da Re Antonio, *Libertà e responsabilità*, n. 11/12, p. 7.
Di Noi Chiara, *David Maria Turoldo, ovvero lo scandalo della speranza*, n. 10, p. 46.
Di Noi Chiara, Sammarco Manuela, intervista a Giovanna Marini, *Tra Bach e Pasolini*, n. 9, p. 28
Falzetta Donatella, *Facoltà di partecipazione*, n. 4, p. 15.
Fantozzi Piero, *Quale nuova università per l'Europa?*, n. 7/8, p. 35.
Ferrari Matteo, *Come stranieri e pellegrini*, n. 9, p. 18.
Fontana Enrico, *Pensare globalmente, agire localmente*, n. 1-2, p. 59.
Gambino Alberto, *Compendio per il cristiano che vuole agire in politica*, n. 5, p. 34.
Gatti Roberto, *L'ethos della democrazia: l'impegno culturale tra mediazione e progetto*, n. 10, p. 5
Gianantonio Borgonovo, *La creazione nel Primo Testamento*, n. 1-2, p. 8.
Giordano Daniele, Solano Andrea, *I grandi assenti: gli studenti e la politica universitaria*, n. 7/8, p. 46.
Giubbani Marco, *La repressione delle libertà di espressione a Cuba*, n. 10, p. 35.
Golser Karl, *Uomini e creato*, n. 1-2, p. 36.
Guerzoni Luciano, *Per un confronto proficuo sulla riforma universitaria*, n. 4, p. 9.
Guerzoni Luciano, *Quale nuova università per l'Europa?*, n. 7/8, p. 37.
Guzzetta Giovanni, *Movimento cattolico e questione istituzionale tra storia e attualità*, n. 10, p. 23.
Lambiasi Francesco, *La preghiera: un dialogo tra uomo e Dio*, n. 11/12, p. 51.
Leopizzi Salvatore, *Uno sguardo contempl-attivo: Tonino Bello*, n. 3, p. 24.
Lieggi Jean Paul, *"Se non fossi tuo"*, n. 9, p. 23.
Lieggi Jean Paul, *Un tempo e un luogo per pensare il rapporto tra fede e azione*, n. 6, p. 44.
Lodeserto Cesare, *Quale accoglienza oggi?*, n. 3, p. 14.
Maioilini Raffaele, *Per un discorso su libertà e responsabilità nella Bibbia*, n. 11/12, p. 24.
Mantovano Alfredo, Pino Gulia, moderatore Ferrara Gennaro, *Chi bussa alla porta?*, n. 3, p. 9.
Marelli Sergio, *Un impegno concreto: gli obiettivi del millennio*, n. 5, p. 5.
Matteo Armando, *Credo la Chiesa*, n. 6, p. 42.
Matteo Armando, *E' tempo di sbilanciarsi*, n. 3, p. 31.
Mazzola Marino, *A proposito di natura*, n. 6, p. 48
Miano Franco, *Libertà e responsabilità*, n. 5, p. 16.
Olivetti Marco, *Referendum: le ragioni dell'astensione*, n. 4, p. 36.
Paris Davide, Belli Enrica, *Di fronte al referendum*, n. 3, p. 27.
Paris Davide, *I cattolici dopo il referendum*, n. 9, p. 15.
Parisi Serafino, *La seconda Lettera ai Corinzi*, n. 4, p. 23.
Presidenza Nazionale FUCI, *Alle porta della città: accoglienza e cittadinanza nell'Italia d'oggi*, relazione introduttiva alla Scuola di formazione FUCI 2004, n. 3, p. 9.
Presidenza Nazionale FUCI, *Facoltà di partecipazione*, relazione introduttiva al convegno nazionale FUCI,

Cosenza, 14-17 aprile, n. 7/8, p. 4.
Presidenza Nazionale FUCI, *La preghiera: un dialogo tra uomo e Dio*, relazione introduttiva alla Seconda Settimana teologica di Camaldoli, n. 11/12, p. 4.
Presidenza Nazionale FUCI, *Libertà e responsabilità*, relazione introduttiva alla Prima Settimana teologica di Camaldoli, n. 11/12, p. 4.
Presidenza Nazionale FUCI, *Padroni o custodi? Uomini e creato nella prospettiva biblica, relazione introduttiva seconda settimana teologica di Camaldoli 2004*, n. 1-2, p. 5.
Redaelli Maria Elisa, *La vita come itinerario: percorsi di fede e poesia*, n. 4, p. 44
Redazione, intervista a Elmar Salmann, *Aprirsi al presente*, n. 6. p. 39.
Redazione, intervista a Filippo Andreatta, *Dopo il NO francese e olandese*, n. 9, p. 5.
Redazione, intervista a Leopoldo Elia, *Riforme costituzionali: una grave discontinuità*, n. 6, p. 18.
Redazione, intervista a Mons. Luigi Bettazzi, *Rispondere in modo che anche l'altro smetta la violenza*, n. 5, p. 42.
Redazione, intervista a Paolo Armaroli, *Riforme costituzionali: necessità delle nuove forze politiche*, n. 6, p. 25.
Redazione, intervista a Paolo Giuntella, In vespa fino a Camaldoli, n. 10, p. 40.
Redazione, intervista a Paolo Giuntella, *In vespa fino a Camaldoli*, n. 10, p. 40.
Redazione, intervista a Tomas Spidlik, *La lezione orientale, il primato della persona, la preghiera del cuore*, n. 4, p. 20.
Redazione, intervista a Uccio Muratore, *A tu per tu con i rappresentanti*, n. 4, p. 13.
Redazione, *La voce dell'università*, n. 6, p. 35.
Rotili Sandro, *Il coraggio di lasciare e di accogliere*, n. 10, p. 44.
Sammarco Manuela, *Case e città*, n. 10, p. 4.
Sammarco Manuela, *Diario minimo di un passaggio storico*, n. 5, p. 4.
Sammarco Manuela, *L'Europa della pace*, n. 9, p. 4.
Sammarco Manuela, *La leggerezza*, n. 3, p. 4.
Sammarco Manuela, *La* Ricerca *di Bachelet*, n. 3, p. 41.
Sammarco Manuela, *Libertà di partecipazione*, n. 4, p. 4.
Sammarco Manuela, *Scripta manent*, n. 6, p. 4.
Sammarco Manuela, *Un'adesione naturale*, n. 1-2, p. 4
Sardo Giuseppina, *Riforma Moratti, un cantiere aperto*, n. 5, p. 28.
Scalettari Luciano, *Africa: la fortuna è nascere dove non c'è nulla*, n. 1-2, p. 55
Scoppola Pietro, *Una costituzione da scoprire*, n. 6, p. 5.
Sorella Annunziata, *La preghiera nella vita: Charles de Foucald*, n. 11/12, p. 84.

Tosi Luciano, *Aldo Moro e la politica di cooperazione nel Mediterraneo*, n. 3, p. 17.
Tosi Piero, *L'università italiana e l'Europa della conoscenza*, n. 7/8, p. 12.
Triulzi Umberto, *Debito e crescita nei paesi più indebitati: un binomio impossibile?*, n. 5, p. 8.
Vito Pierluigi, *Cinema di "casa nostra"*, n. 3, p. 45.

Recensioni

Bianchi Valentina, *Con le peggiori intenzioni*, n. 5, p. 49.
Chesi Andrea, *mPalermu*, n. 4, p. 50.
Di Noi Chiara, *Contro l'idolatria*, n. 5, p. 50.
Di Noi Chiara, *Dimensioni del soggetto*, n. 3, p. 48.
Giammatteo Barbara, *Gaza Blues*, n. 5, p. 48.
Ielpa Salvatore, *Alla luce del sole*, n. 3, p. 49.
Illarcio Francesco, *"L'operaio ligure", e la FOCL*, n. 9, p. 34.
Martorelli Marco, *Gli occhi lunghi*, n. 10, p. 50.
Mecca Caterina, *L'amore fa vedere*, n. 6, p. 50.
Paolelli Francesco, *La musica leggera*, n. 3, p. 50.
Puglisi Donatella, *Il Concilio davanti a noi!*, n. 9, p. 33.
Signorato Silvia, *L'imperdonabile*, n. 10, p. 49.
Vincenti Valentina, *Studiare da stranieri nelle università italiane*, n. 4, p. 47.



1896-2006: 110 anni di FUCI

Congresso Nazionale FUCI

Work in progress

Università e forme nuove del sapere

Pisa
28 aprile - 1 maggio 2006

Salvatore Natoli
Marco Pasquali
Gilberto Capano
Andrea Cammelli
David Sassoli
Severino Dianich